

Africa, i vescovi dell'Amecea: favorire la pace e frenare l'emorragia dei giovani

Luca Attanasio – Vatican Insider, 28 Luglio 2018

Fermare l'emorragia di giovani che lasciano i propri Paesi in cerca di migliori condizioni o al mero fine di salvare le proprie vite. Favorire i processi di pace e riconciliazione in una delle aree dell'Africa più vessate da conflitti, guerre civili, dittature sanguinarie. Rilanciare l'impegno alla evangelizzazione di un continente che vede crescere il numero di battezzati cattolici, ma rischia di perdere la sfida di vivere i valori nella vita quotidiana. È un'agenda piena quella che si è data la "Associazione delle Conferenze Episcopali dell'Africa Orientale" (Amecea), l'organismo che riunisce le Conferenze di Eritrea, Etiopia, Kenya, Malawi, Sudan/Sud Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia (con le affiliazioni di Gibuti e Somalia).

Dal 14 al 23 luglio i rappresentanti delle chiese cattoliche di tutta l'Africa dell'Est - erano invitati anche esponenti delle Chiese sorelle - hanno animato ad Addis Abeba la 19esima assemblea plenaria della nota associazione e innescato una riflessione approfondita sullo stato della fede nell'area e nel resto del continente. I vescovi, che si dicono «rattristati dalla realtà della dissonanza della fede cristiana e dei valori del Vangelo tra i nostri cristiani», hanno richiamato tutti i fedeli a una rievangelizzazione dei loro popoli. Nella dichiarazione finale hanno voluto indicare piste molto concrete da battere negli anni a venire per cercare di venire a capo delle varie drammatiche situazioni di guerra, divisioni interetniche o povertà endemica e drenare drammatici fenomeni quali migrazioni forzate, cambiamento climatico - che in Africa espande i suoi nefasti effetti in spaventosa quantità -, corruzione e il rischio di derive radicaliste che milioni di giovani disillusi corrono.

La Chiesa dell'Africa Orientale ha poi voluto esprimere tutto il proprio appoggio ai due processi di pace in corso nell'area, quello di Etiopia ed Eritrea e quello del Sud Sudan, che proprio nei giorni dell'assemblea hanno visto avanzamenti incoraggianti. Ad Addis Abeba, peraltro, in contemporanea alla plenaria dell'Amecea, si verificava un evento storico: Isaias Afewerki, presidente dell'Eritrea noto per le sue politiche dittatoriali e di chiusura specie verso i propri odiati vicini, ha incontrato il premier etiopico Abiy Ahmed in una capitale imbandierata a festa smaniosa di celebrare l'Accordo di pace siglato ad Asmara il 9 luglio scorso che nelle speranze di tutti chiuderà decenni di conflitti e tensioni.

L'Assemblea, che si riunisce ogni quattro anni, ha segnato le linee guida pastorali e sociali - espresse in un lungo documento finale - e rinnovato i vertici che erano in scadenza di mandato. A prendere il posto del presidente uscente di Amecea, il cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, arcivescovo di Addis Abeba, monsignor Charles Kasonde, vescovo di Solwezi, Zambia. Padre Anthony Makunde, della diocesi tanzaniana di Mbeya, invece, eredita l'incarico di segretario generale da padre Ferdinand Lugonzo, diocesi di Kakamega in Kenya che, raggiunto al telefono da Vatican Insider, ha risposto ad alcune domande. «Sono estraneamente soddisfatto di come sia andata questa assemblea plenaria che ha visto la partecipazione di molti rappresentanti alcuni dei quali non cattolici. Ciò testimonia la volontà di comunione tra i nostri popoli per giungere assieme ad obiettivi molto importanti».

Quali sono stati i punti più importanti affrontati?

«L'assemblea è stata molto aderente ai tanti problemi della regione. Purtroppo, l'Africa Orientale è afflitta da tante tensioni e da conflitti sanguinari e la plenaria ha sentito l'urgenza di affrontare il tema. Questi conflitti portano a migrazioni forzate e ai drammi che ne conseguono. La Chiesa si fa carico di queste emergenze e vuole entrarci dentro, provare a risolvere i problemi, offrirsi come mediatrice».

I vostri Paesi oltre che per i conflitti sono noti per l'accoglienza di milioni di rifugiati....

«È vero, Uganda, Etiopia, Kenya, sono tra quei Paesi del mondo che ospitano il maggior numero di profughi e nell'accoglienza la Chiesa gioca da sempre un ruolo fondamentale.

Usciamo da questa plenaria, convinti che la strada della vicinanza ai rifugiati sia sempre più da perseguire, allo stesso tempo siamo molto felici dei processi di pace tra Etiopia ed Eritrea o in Sud Sudan, che proprio in questi mesi stanno portando a risultati insperati. Nella risoluzione finale si specifica come la Chiesa debba affrontare i conflitti e le migrazioni forzate e come possa sostenere i processi di pacificazione».

Il documento finale è molto impegnativo, che passi sono previsti per l'implementazione?

«Ci siamo concentrati sulla necessità di sviluppare una diversità vibrante, un'uguale dignità e un'unità pacifica. Per ognuno dei team che hanno lavorato nei giorni dell'assemblea, i vescovi rappresentanti si sono occupati di redigere delle risoluzioni che indicano piste concrete da perseguire. Al nuovo segretario generale spetta come primo compito quello di seguire gli sviluppi e favorire l'implementazione. Le risoluzioni puntano a formare le coscienze e cambiare le realtà».

Che impegno si è presa la Chiesa dell'Africa Orientale per i processi di pace?

«In Sud Sudan alcuni vescovi sono direttamente coinvolti nei colloqui. Nel corso dell'assemblea abbiamo più volte ribadito l'offerta di sostegno diretto. Le autorità per il momento hanno voluto coinvolgere la Chiesa in forma limitata, speriamo nel futuro di poter fare di più. Per quanto riguarda l'Etiopia e l'Eritrea, il vescovo Tesfaselasia Mdhin dell'Eparchia etiope di Adigrat, segue da tempo il processo di pace. In ogni caso, sostenere queste vie di speranza e riconciliazione è per noi un obiettivo primario».

Sentite la vicinanza del Papa?

«Per noi il Papa, che ha inviato un messaggio appassionato e di grande sostegno, è un riferimento fondamentale. Ha visitato due Paesi della nostra area, Uganda e Kenya, e segue da vicino le nostre situazioni. Abbiamo richiamato più volte ciò che lui ripete da sempre, l'attenzione all'ambiente, ai giovani e la necessità di essere sempre più agenti di pace».